

Renato Barilli, *Arnaldo Pomodoro dalla materia all'antimateria*, in 'Arnaldo Pomodoro', catalogo della mostra, Rocca Malatestiana, Galleria Comunale Ex Pescheria, Cesena, 1995, pp. 7-16

[...] L'intero 'sistema' Pomodoro si regge sullo scontro dialettico tra l'"essere", cioè brani, momenti di inerte, massiccia, apatica materia, e il "nulla", della coscienza, una sorta di principio di svuotamento che introduce pause, vuoti, alleggerimenti, entro la controparte, impedendole di soffocare da sè, per troppa pienezza. In effetti, se si pensa che la colonna altro non è se non un cilindro, cioè una forma geometrica solida, di assoluta regolarità, sembrerebbe quasi di dover concludere per una iscrizione del nostro Arnaldo Pomodoro nelle file del Minimalismo, manifestatosi nel corso degli anni Settanta, un periodo in cui anche la sua arte intese affrancarsi dal naturalismo primordiale della precedente fase informale. Ma i Minimalisti convinti e coerenti, sul tipo dello statunitense Bob Morris, accettavano davvero, fino in fondo, la misura greve, inappellabile del cilindro e degli altri solidi regolari (corrispondenti alle cosiddette "strutture primarie", o a una sorta di ABC compositivo, di cui non si dà nulla di più elementare e ridotto). Nel loro caso, il pur necessario margine di gioco era trasferito tutto all'esterno: quei corpi solidi erano intangibili, guai a pretendere di andare a vedere che cosa ci fosse "dentro", l'utente doveva limitarsi a farli oggetto di una rete di atti percettivi, o tattili, o deambulatori.

Invece, per il nostro Pomodoro, l'"andare a vedere" è gesto fondamentale e irrinunciabile; anzi, prima ancora, si tratterà di un andare a minare, quella loro apparente solidità, a inoculare al loro interno un primo alveolo di dubbio, di vuoto, di "niente", intervento anch'esso minimale, se si vuole, ma dagli effetti devastanti, in quanto capace di riprodursi quasi con la violenza di un virus. In realtà, non si tratta di un singolo intervento, bensì del ricorso a un principio uguale e contrario, quasi che l'artista scatenasse, all'interno di un unico corpo, i processi dell'antimateria; sappiamo che questa è tutta una questione di segni, positivi e negativi. E dunque se la colonna "in sè" è il luogo della positività massiccia e inerte, basterà far scoccare entro di essa il principio di segno contrario, mettere in moto il cancro divorante dell'antimateria. D'altronde la "colonna" non è del tutto equiparabile a un cilindro, essa non corrisponde pari a una struttura elementare, ma al contrario costituisce un motivo ricco di memorie di fondo, il principio fortemente oppositivo tra l'essere e il nulla, nel suo caso, si attenua in un rapporto di collaborazione, come quello che si stabilisce tra una superficie e i segni, gli interventi di scrittura che vengono a ricoprirla; magari senza giungere al caso particolarmente "soffice" fornito dall'incontro tra la superficie cartacea e i tratti leggeri, immateriali vergati dalla penna, dalla biro, o dai caratteri tipografici. E' esistita la lunga e nobile tradizione della scrittura violentemente incisa sulle colonne, a colpi di scalpello, dove davvero le anonime maestranze chiamate a quel lavoro hanno agito "in togliere". [...]